

Zeitschrift: Rivista Militare Svizzera di lingua italiana : RMSI
Herausgeber: Associazione Rivista Militare Svizzera di lingua italiana
Band: 94 (2022)
Heft: 2

Artikel: La situazione dell'Ucraina come diretta conseguenza dell'Afghanistan e della cecità dell'Occidente
Autor: De' Filippi Tedeschi, Leopoldo Maria
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1029677>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 08.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

La situazione dell'Ucraina come diretta conseguenza dell'Afghanistan e della cecità dell'Occidente



Gen. B. (ris.)
Leopoldo Maria
De' Filippi Tedeschi

Leopoldo Maria De' Filippi Tedeschi

Generale di Brigata della riserva dell'Arma dei Carabinieri,
Socio fondatore del centro studi sulla sicurezza ITASSFORUM
(Italian Security and Safety Forum)

Ritengo opportuno, per non dire necessario, premettere, considerata l'aria che tira per cui se ci si dissocia dall'orientamento predominante, quasi un pensiero unico, si viene accusati di essere filo russi o "pro Putin", che non sono sostenitori di alcuna posizione del genere, ma unicamente propugnatore di una valutazione oggettiva della realtà, cercando di capire esattamente il problema e spiegare le cause che l'hanno originato. Credo che, al riguardo, ne sia testimone il mio passato: in gioventù, alla fine degli anni '60 e inizi degli anni '70, come iscritto e militante della Gioventù Liberale, l'organizzazione giovanile del Partito Liberale Italiano, e, in seguito, la mia carriera come ufficiale dei carabinieri, a partire dai primi anni '70 dello scorso secolo; e non ho cambiato le mie idee, che sono sempre le stesse, democratiche, contrarie a qualsiasi autoritarismo, di destra o di sinistra, atlantiste e filo-europeiste, ma ancorate alla concretezza.

La situazione attuale in Ucraina deve essere esaminata e valutata "a freddo", pur con l'inevitabile e doverosa solidarietà al popolo ucraino vittima di un'ingiusta aggressione, senza farsi condizionare dal clamore, quasi senza alcuna voce di dissenso, della partigianeria filo-ucraina e anti-russa che mi sembra abbia assunto i toni del peggiore tifo calcistico, con una visione manichea della guerra, come se si trattasse di una lotta del bene, o della democrazia (l'Ucraina), contro il male, o la dittatura (la Russia), e non semplicemente di uno scontro tra interessi contrapposti, cosa che ha spinto persino, in Italia, ad azioni del tutto illiberali e antitetiche alle concezioni che stanno alla base delle democrazie occidentali, come cancellare, in un'università milanese, un corso dedicato ad un autore della letteratura russa, allontanare un artista solo perché di nazionalità russa, o a congelare beni, privati e personali, di imprenditori per il solo fatto di essere russi, pur in assenza di una formale dichiarazione di guerra allo stato di cui hanno la nazionalità.

La vicenda ucraina pare quasi configurare una conferma del principio del contrappasso: così come, nei primi anni '90 del XX secolo, con il crollo del "muro" di Berlino e, nel giro di pochissimo tempo, con la successiva fine del comunismo in URSS, squagliatosi come neve al sole, la NATO aveva "vinto" la guerra fredda senza neppure sparare un colpo, ora la Russia, lei sì sparando, si sta prendendo la rivincita, riaffermando la propria egemonia su porzioni di territorio già facenti parte dell'impero sovietico. Ma la NATO, pur avendo vinto, non aveva sconfitto l'URSS; l'Unione Sovietica era stata sconfitta dalla storia. La Russia "democratica" nata dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica, dopo un periodo vissuto in sordina, in cui aveva subito l'iniziativa dell'Occidente e della NATO (le guerre balcaniche, con la presenza nella ex Jugoslavia della NATO, sia con la SFOR, per Sarajevo, che con la KFOR, per il Kosovo, che aveva bombardato la Serbia, da sempre vicina alla tradizionale "sorella" Russia, e la seconda guerra del Golfo, con l'occupazione dell'Iraq), aveva rialzato la testa, evidenziando impulsi revanscisti assai simili a quelli che si erano sviluppati in Germania dopo la prima guerra mondiale (e che portarono all'avvento del nazismo) e ripreso quella connotazione imperialista che, da sempre, a partire dalla seconda metà del XVI secolo, aveva caratterizzato quel Paese, prima con gli zar e poi con il regime sovietico.

Era quasi inevitabile, e prevedibile, che ciò accadesse e, pertanto, sarebbe stato opportuno non umiliare la Russia che, come un leone ferito, avrebbe sempre potuto dare una pericolosissima zampata, soprattutto dopo l'abbandono dell'Afghanistan alla fine di agosto 2021. Ritengo, infatti, che l'attuale situazione in Ucraina sia una diretta conseguenza delle tempistiche e, soprattutto, delle (miserevoli) modalità con cui è stato condotto e portato a compimento il ritiro dall'Afghanistan.

L'abbandono deciso unilateralmente dagli Stati Uniti, in ottemperanza degli accordi di Doha del 2020, pur a fronte della totale inadempienza, da parte dei talebani, del punto 4 del protocollo siglato in quella circostanza, ha concretizzato una pesantissima sconfitta, un vero e proprio disastro di rilevanza strategica, essenzialmente di tipo politico-diplomatico, certamente non una sconfitta militare, in quanto i militari hanno

fatto pienamente il loro dovere e si sono sempre battuti bene, non avendo mai subito una sconfitta sul campo e pagando, nel corso dei vent'anni durante i quali è durata l'operazione, un pesantissimo tributo di sangue, compresi noi italiani. Infatti, ARMIN LASCHET, presidente della CDU e candidato alla cancelleria nelle elezioni politiche tedesche dello scorso autunno (dopo la sconfitta elettorale, ha dovuto "passare la mano"), ha definito il ritiro come *il più grande fallimento che la NATO abbia mai subito dalla sua creazione*.

Questo disastro ha comportato una conseguente perdita di immagine, a livello internazionale, sia degli USA che della NATO, ma in particolare degli Stati Uniti, che sono usciti da questa vicenda assai ridimensionati, non potendo più presentarsi, ed essere considerati, come il "gendarme del mondo", titolari di un'indiscussa leadership globale con il ruolo di custodi della democrazia e dei diritti umani.

Questa sconfitta ha avuto anche un'altra ricaduta, costituendo un ulteriore, grave e importantissimo passo sulla strada del "declino dell'Occidente" in modo generalizzato, della de-occidentalizzazione intesa come perdita di predominio sul mondo, con il conseguente rischio di pregiudicare la difesa della propria identità e dei propri valori anche entro i propri limiti di estensione dell'occidente.

Certamente la Russia, con l'invasione militare dell'Ucraina e per le modalità con cui la sta conducendo, si è qualificata come aggressore, senza poter invocare alcuna scusante e attenuante, ma forse l'invasione e la guerra avrebbero potuto essere evitate se l'Occidente, l'Europa in particolare, non avesse voltato la faccia dall'altra parte, negli ultimi otto/dieci anni, fingendo di non vedere ciò che stava accadendo nella realtà nella parte orientale dell'Ucraina, nel Donbass (cioè il bacino del fiume Donec), con la maggioranza della popolazione russofona, e fosse invece intervenuto, così come aveva fatto per le crisi nella ex Jugoslavia.

Ma per capire esattamente ciò che sta accadendo, è necessaria una digressione storica e cronologica.

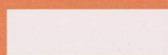
Benché l'Ucraina sia stata la "culla" della Russia (a partire dalla fine del IX secolo d.c. e, poi, con la nascita, tra il X

e l'XI secolo, della "Rus' di Kiev"), gli ucraini, almeno quelli delle porzioni occidentali, che erano stati per lunghissimo tempo sotto il dominio degli svedesi, poi dei polacchi, sino alla Seconda Guerra Mondiale, e dell'impero austro-ungarico degli Asburgo sino alla fine della Prima Guerra Mondiale, non hanno mai avuto un buon rapporto con i russi che, sia con gli zar che con il regime sovietico, segnatamente nel periodo staliniano, imposero una russificazione forzata che culminò, proprio con STALIN, con la distruzione del sistema economico-socio-culturale ucraino, essenzialmente agricolo, e l'imposizione della collettivizzazione, tramite la persecuzione e la deportazione nei gulag siberiani di milioni di "kulaki", contadini agiati che possedevano terre e utilizzavano mezzadri per il lavoro nei campi, considerati nemici dello stato sovietico. Tutto questo spiega come nel 1941, all'arrivo delle truppe tedesche a seguito dell'attacco all'URSS, gli ucraini riaprirono le chiese, trasformate in depositi agricoli, suonandone le campane in onore del "nuovo ordine" portato dai tedeschi che, in Ucraina, reclutarono nelle SS ben due divisioni di fanteria (*Grenadieren division der Waffen SS*), la 14° "Galizien" e la 29° "Rona", e altre due divisioni di cavalleria cosacche (*Kosaken Kavallerie Division der Waffen SS*) e un'ulteriore divisione di fanteria cosacca (*Kosaken Fanterie Division der Waffen SS*), per un totale di oltre 89 000 uomini. Con la fine della Seconda Guerra mondiale la situazione sembrava normalizzata, soprattutto dopo che, nel 1954, NIKITA CHRUSCEV, all'epoca presidente dell'URSS (egli stesso di origine ucraina), tolse la Crimea alla Repubblica Federativa Russa annettendola all'Ucraina, per celebrare i 300 anni di amicizia tra quel paese e la Russia; l'annessione, però, aveva scarsissima rilevanza, trattandosi, in sostanza, di un semplice scambio all'interno della stessa Unione Sovietica.

Ma gli antichi dissapori sono venuti nuovamente alla luce dopo il disfacimento dell'Unione Sovietica, originati soprattutto da un rinato senso di appartenenza nazionale, molto più diffuso e forte rispetto al passato, quando l'Ucraina è diventata uno stato del tutto indipendente nel 1991, dichiarandosi "stato neutrale", pur aderendo a una limitata associazione militare con la Russia ed altre nazioni della Comunità degli



Edmondo



Franchini



1951

Elettricità

Elettrodomestici

Automatismi

Via Girella 4, 6814 Lamone, Lugano

efranchini.ch

Stati Indipendenti ex sovietici, ma stabilendo, nel contempo, anche un *Partenariato per la pace con la NATO* nel 1994; nacquero, infatti, problemi relativi agli armamenti nucleari immagazzinati in alcuni siti sul territorio ucraino e al controllo della flotta del Mar Nero ancorata a Sebastopoli, che resero tesi i rapporti con la Russia.

Nel 2001, il primo ministro ucraino VIKTOR JUSCENKO venne destituito dal presidente, LEONID KUCHMA, un riformatore filo-russo, che lo sostituì con VIKTOR JANUKOVYC, vicino alle sue posizioni. Alle elezioni presidenziali dell'autunno del 2004 fu eletto Janukovyc che subentrò a Kuchma; ma una generalizzata e pacifica rivolta di piazza, la cosiddetta *Rivoluzione arancione* o *prima rivoluzione ucraina*, con il sostegno degli Stati Uniti e dell'Unione Europea (favorevoli a una nuova gestione del potere, non più post-sovietica e orientata verso la Russia), da parte dei sostenitori di Juscenko che affermavano che ci fossero stati dei brogli, indusse la Corte Suprema a invalidare i risultati e a far ripetere, nel dicembre 2004, le elezioni presidenziali che, questa volta, furono vinte da Viktor Juscenko che orientò politicamente l'Ucraina verso l'Unione Europea. Conseguentemente, la Gazprom, l'azienda energetica russa, quadruplicò la tariffa del gas fornito all'Ucraina, provocando malcontento nel paese; anche in seguito a ciò, alle elezioni politiche per il rinnovo del parlamento, tenutesi nella primavera del 2006, vinse il partito filo russo di Janukovyc, mentre la "coalizione arancione" del presidente Juscenko risultò notevolmente ridimensionata. Janukovyc, eletto primo ministro, riuscì a modificare la costituzione per via parlamentare riducendo i poteri del presidente, cosa che spinse Juscenko, nella primavera dell'anno seguente, il 2007, a firmare un decreto per sciogliere il parlamento e indire nuove elezioni legislative; il decreto, però, venne bocciato in parlamento, accompagnato dalle proteste del premier Janukovyc e dei suoi sostenitori nelle piazze. La crisi che ne derivò portò, comunque, a elezioni parlamentari anticipate alla fine di settembre 2007, frutto di un accordo tra i due contendenti, il presidente Juscenko ed il premier Janukovic, e il presidente del parlamento; l'esito fu controverso: se, da un lato, il partito del premier Janukovic si riconfermò come primo partito, la coalizione tra il blocco di JULIJA TYMOSENKO e il partito del presidente Juscenko ottenne la maggioranza dei seggi e, conseguentemente, la Tymosenko fu nominata Primo ministro il 18 dicembre 2007.

Dal 21 dicembre 2007, in seguito all'estensione dell'area Schengen, arrivata fino alla Polonia, sono aumentate le pressioni ucraine sull'Unione Europea per un'accelerazione del processo di integrazione; infatti, il trattato di Schengen (l'Accordo e la successiva Convenzione di Applicazione), comporta un notevole inasprimento del regime dei visti fra i paesi che vi aderiscono e gli altri e ciò ha reso molto difficile i passaggi di frontiera dall'Ucraina alla Polonia, assai rilevanti soprattutto nelle zone che erano state sottoposte alla Polonia dal XV al XVIII, poi governate dall'Austria e di nuovo unite alla Polonia dal 1921 al 1941. Proprio in considerazione di ciò,

nel 2017 l'Unione Europea ha poi approvato la *liberalizzazione del regime dei visti Schengen* per tutti i cittadini ucraini dotati di passaporto biometrico.

Nel 2008 si verificò una nuova crisi politica, causata dalle reazioni alla *guerra nell'Ossezia del Sud*, un brevissimo conflitto, durato cinque giorni, che vide la Russia contrapporsi alla Georgia (anch'essa repubblica ex sovietica), a sostegno dei separatisti filo russi dell'Ossezia del Sud: il presidente Juscenko voleva condannare il comportamento della Russia, contrastato, però, dal suo alleato politico, il primo ministro Julija Tymosenko, di parere contrario; il presidente Viktor Juscenko sciolse il parlamento e indisse nuove elezioni, dopo circa un anno dalle precedenti, che, però, furono poi annullate a causa della formazione di una nuova coalizione di governo, sempre guidata da Julija Tymosenko, ma la "coalizione arancione" si sfasciò e, da quel momento, sono iniziate sempre maggiori tensioni innescate dalla Russia sulla comunità russofona dell'Est dell'Ucraina, il Donbass.

Alle elezioni presidenziali del 2010, Viktor Juscenko, presidente uscente, è stato sconfitto, mentre al ballottaggio sono passati Viktor Janukovyc, risultato alla fine vincitore di stretta misura, e Julija Tymosenko che l'anno successivo, nel 2011, è stata condannata a 7 anni di carcere per aver esercitato pressioni a favore di un accordo per la fornitura di gas con la Russia, troppo oneroso per l'Ucraina.

Il nuovo presidente Janukovyc ha sostenuto una politica filo russa contrastata da gran parte della popolazione che ha, invece, manifestato sempre più forti simpatie filo occidentali, sfociate, a partire dagli inizi del 2013, in manifestazioni di protesta; in particolare, quando il governo, nel novembre 2013, sospese un accordo di associazione con l'Unione europea, finalizzato a creare una zona di libero scambio, le proteste originarono violente manifestazioni pro-europeiste, definite *rivolta di Euromaidan* (in ucraino, letteralmente "Euro piazza" o "piazza Europa"), o "seconda rivoluzione ucraina", come venne ribattezzata nella circostanza la piazza principale di Kiev, Piazza (in ucraino "Maidan") Indipendenza, che ne fu l'epicentro; le manifestazioni di protesta si acutizzarono nel corso di gennaio e febbraio 2014 con feroci e violenti scontri con feriti e morti, culminati con stragi nei giorni 18, 19 e 20 febbraio, quando la polizia aprì il fuoco sui manifestanti.

In conseguenza della sanguinosa rivolta, il 22 febbraio il presidente Janukovyc fuggì da Kiev e, lo stesso giorno, si dimise il Presidente del Parlamento, un suo fedelissimo.

Immediatamente il parlamento ucraino si riunì in seduta plenaria, eleggendo un nuovo Presidente e, nello stesso giorno, fu scarcerata Julija Tymosenko, la cui detenzione era stata, peraltro, dichiarata illegale dalla Corte Europea dei diritti dell'uomo. Alcuni giorni dopo venne formato il nuovo governo che portò a nuove elezioni presidenziali, che si svolsero tra maggio (1° turno) e giugno (2° turno di ballottaggio) 2014 e videro la vittoria di PETRO POROSENKO che, quasi come

primo atto da Presidente dell'Ucraina, si recò a Bruxelles per firmare un accordo di associazione con l'Unione Europea.

La rivolta di "Euromaidan" ha allargato la tensione con la Russia e le relazioni diplomatiche tra i due paesi si sono inasprite considerevolmente, anche a causa di un ulteriore incremento del senso di appartenenza nazionale ucraino, determinato dalla risposta militare russa seguita alla rivolta, consistente in un notevole rafforzamento delle truppe stanziate ai confini dell'Ucraina.

In particolare, già nel mese di febbraio 2014, in concomitanza con la rivolta filo-europeista a Kiev, si svolsero manifestazioni filo-russe in Crimea e, il 26 febbraio, militari russi senza insegne (i cosiddetti "omini verdi", dal colore dello loro anonime uniformi) presero il controllo della penisola di Crimea occupando, il giorno successivo, le istituzioni politiche locali, parlamento e governo, installando come nuovo leader locale un filo-russo che annunciò l'intenzione di indire un referendum per una maggiore autonomia da Kiev. Nel frattempo, in tutta la penisola le bandiere ucraine venivano sostituite da quelle russe. Il 28 febbraio, l'ex presidente Janukovyc, dalla città russa di Rostov, invitò Putin a "ristabilire l'ordine" in Ucraina e la stessa cosa fece il nuovo leader della Crimea; il 1° marzo le due camere della Duma russa autorizzavano il presidente Putin ad utilizzare le truppe russe in Crimea.

La nuova leadership filorussa in Crimea dichiarò unilateralmente l'indipendenza l'11 marzo 2014 e organizzò un referendum sull'autodeterminazione che si svolse il 16 marzo, a seguito del quale la penisola venne annessa alla Russia tramite un trattato firmato due giorni dopo. In parallelo, il governo ucraino dichiarò sciolto il parlamento regionale della Crimea, considerando quella regione come "territorio temporaneamente occupato dalla Federazione Russa". Il 27 marzo 2014, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approvò, con 100 voti a favore su 193 nazioni aderenti, una risoluzione, non vincolante, che dichiarava non valido il referendum della Crimea appoggiato da Mosca. A seguito dell'*annessione della Crimea*, sono state adottate sanzioni contro la Russia, che è stata pure sospesa dal "G8", il forum politico-economico che riuniva i governi delle otto nazioni costituenti le maggiori potenze industriali (Canada, Francia, Germania, Giappone, Italia, Regno Unito, Russia e Stati Uniti d'America), cui si aggiungevano i rappresentanti dell'Unione Europea.

Che la crisi ucraina e l'annessione della Crimea potessero essere prodromiche a un successivo peggioramento della situazione nei rapporti internazionali non era affatto cosa inaspettata o imprevedibile e, proprio per questo motivo, sarebbe stata richiesta la massima attenzione allo specifico problema, non disgiunta da altrettanta prudenza. Al riguardo,

La banca
privata non è
mai stata così
imprenditoriale.

Soluzioni di private banking
eccellenti. Servizi finanziari e
di investimento completi.
Per ogni cliente.



EFG Private Banking

efginternational.com

infatti, l'oggi quasi centenario HENRY KISSINGER (1923 – vivente), consigliere per la sicurezza nazionale dal 1969 al 1973, durante la prima presidenza USA di Richard Nixon, e, in seguito, Segretario di Stato (cioè, ministro degli esteri) dal 1973 al 1977, durante la seconda presidenza Nixon e quella di Gerald Ford, vero “padre” della conciliazione tra gli Stati Uniti e la Repubblica Popolare Cinese e dell’inizio delle reciproche relazioni diplomatiche, che culminarono, nel febbraio del 1972, con il viaggio a Pechino del Presidente Nixon che si incontrò con il leader Mao-Zedong e con il capo del governo Zhou-Enlai, nonché tessitore degli accordi di Parigi del gennaio 1973 che portarono in seguito alla fine della guerra nel Viet-Nam nel 1975, subito dopo l’invasione russa della Crimea, pubblicò, nel 2014, sul quotidiano “Washington Post”, il più diffuso e più antico giornale della capitale americana, un editoriale in cui sosteneva che l’Ucraina era un elemento di equilibrio fondamentale e che l’Occidente e la Russia dovevano capire che quel paese non poteva essere l’avamposto, l’estremo baluardo, di una delle due parti. Secondo Kissinger, la Russia doveva rinunciare a costringere l’Ucraina a diventare un suo satellite, mentre l’Occidente doveva capire che, per la Russia, l’Ucraina non avrebbe mai potuto essere solo un paese straniero per la sua storia e per i reciproci legami, tanto da farne quasi parte integrante; inoltre, essendo l’Ucraina sostanzialmente divisa in due parti, quella occidentale, cattolica, ove si parla ucraino, con forti influssi culturali mitteleuropei, e quella orientale, ortodossa, di cultura e lingua russa, qualsiasi tentativo di una delle due parti di dominare l’altra avrebbe portato, alla fine, alla guerra civile e proprio questo tentativo di predominio di una parte sull’altra era l’essenza, la radice del conflitto politico interno all’Ucraina negli ultimi anni, a partire dall’indipendenza acquisita nel 1991. Inoltre, considerare semplicemente l’Ucraina come parte di un confronto est-ovest, avrebbe azzerato l’obiettivo di ricondurre la Russia e l’Occidente, ma in particolare Russia ed Europa, nell’ambito di un sistema cooperativo internazionale. Sempre secondo Kissinger, la linea politica più saggia nei confronti dell’Ucraina da parte degli USA avrebbe dovuto essere quella della riconciliazione fra le due parti del paese inducendole a collaborare tra loro, cosa che, a suo giudizio, non si era verificata negli ultimi anni e, in prospettiva, se da un lato la Russia non sarebbe stata in grado di imporre una soluzione militare senza isolarsi e produrre una nuova “Guerra Fredda”, dall’altro l’Occidente, demonizzando Putin e trattando la Russia come uno scolareto cui insegnare le regole della democrazia, non avrebbe sviluppato una valida linea politica, ma solo un alibi per la mancanza di una qualsiasi politica. Sempre in quell’articolo, Kissinger, al fine di garantire gli interessi di sicurezza di tutte le parti in gioco, indicava che mentre l’Ucraina avrebbe dovuto poter scegliere liberamente con chi associarsi economicamente e politicamente, anche con l’Europa, non avrebbe dovuto, invece, aderire alla NATO, assumendo una posizione simile a quella della Finlandia, nazione gelosa della propria indipendenza, che cooperava con l’Occidente nella maggior parte dei settori, avendo anche

aderito all’Unione Europea, ma che evitava accuratamente qualsiasi forma di ostilità istituzionale nei confronti della Russia. Un pensiero, quello di Kissinger, lungimirante, anzi profetico vista la situazione odierna, ma che, purtroppo, non ha trovato concreto ascolto.

Dopo brevissimo tempo, si sono avute ripercussioni nel Donbass, dove anche la provincia (oblast) di Donetsk ha dichiarato unilateralmente l’indipendenza dall’Ucraina in seguito a un referendum e, pochi giorni dopo, l’autonominato presidente della Repubblica Popolare di Donetsk ha *annunciato la futura annessione alla Russia*. Stessa situazione si è ripetuta, a distanza di una decina di giorni, nella provincia di Lugansk.

A seguito di queste secessioni, si sono verificati scontri, veri e propri combattimenti, tra i separatisti, da un lato, e l’esercito ucraino e formazioni paramilitari (come il battaglione “Azov”) dall’altro, che si intensificarono via via nel corso dell’estate, fino al cessate il fuoco sancito in occasione della firma del *Protocollo di Minsk*, così definito perché sottoscritto nella capitale della Bielorussia, il 5 settembre 2014, che suggellava l’accordo raggiunto dal Gruppo di Contatto Trilaterale sull’Ucraina, composto dai rappresentanti di Ucraina, Russia e delle Repubbliche Popolari di Doneck e di Lugansk, sotto l’egida dell’OSCE, l’Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa. Tale accordo prevedeva un cessate il fuoco immediato, nell’Ucraina orientale, nella regione del Donbass, lo scambio dei prigionieri, l’impegno, da parte dell’Ucraina, di garantire maggiori poteri di autonomia alle province di Donetsk e Lugansk, nonché il disarmo di tutti i gruppi armati illegali, come mercenari e milizie irregolari, e la creazione di una zona smilitarizzata. Tuttavia, dopo un’iniziale diminuzione delle ostilità, l’accordo non è stato rispettato e sono ripresi i combattimenti, soprattutto per iniziativa delle formazioni paramilitari ucraine, responsabili dell’uccisione anche di civili e di alcuni giornalisti che ne documentavano le azioni, tra i quali il trentenne giornalista e fotoreporter professionista freelance italiano Andrea Rocchelli, ucciso già in precedenza, il 24 maggio 2014.

Proprio per questo motivo, venne indetto, sempre nella capitale della Bielorussia, un vertice tra il presidente della Russia, Vladimir Putin e quello dell’Ucraina, Petro Porosenko, con la partecipazione della cancelliera tedesca Angela Merkel e del presidente francese François Hollande, con lo scopo di dare nuovo slancio all’accordo tra i contendenti, che ha portato alla firma, il 12 febbraio 2015, del *Protocollo di Minsk II*, un pacchetto di misure per l’attuazione del precedente protocollo di Minsk che, ribadendone i contenuti, stabiliva, in aggiunta, che venisse effettuata una riforma costituzionale in Ucraina, che avrebbe dovuto entrare in vigore entro la fine del 2015 prevedendo, come elemento cardine, la decentrazione e l’adozione di una legislazione permanente sullo status speciale delle aree autonome delle province (oblast) di Donetsk e Lugansk, inclusa la non punibilità e la non impunitività dei soggetti coinvolti negli eventi avvenuti nelle citate

aree, il diritto all'autodeterminazione linguistica, la partecipazione dei locali organi di autogoverno nella nomina dei Capi delle procure e dei Presidenti dei tribunali delle due aree autonome. Ma anche questo secondo protocollo non ha avuto praticamente applicazione da parte ucraina, in quanto solo il 9 dicembre 2019 un nuovo incontro al vertice a Parigi ha sbloccato uno scambio di prigionieri e ha prefigurato una modifica costituzionale dell'Ucraina tale da garantire ampia autonomia ai russofoni ucraini, secondo la proposta formulata nel 2016 dall'allora ministro degli esteri tedesco Frank-Walter Steinmeier.

Nel frattempo, il conflitto russo-ucraino nel Donbass riprese vigore a partire dall'agosto 2016, sulla base di reciproci scambi di accuse, che videro gli Stati Uniti prendere posizione a favore degli ucraini tramite il loro ambasciatore a Kiev. Tra l'altro, proprio nel giugno del 2016, si era svolta in Polonia, in prossimità del confine russo, la più grande esercitazione condotta dalla NATO dopo la guerra fredda, denominata *Anaconda* (un genere di serpenti giganti non velenosi, diffusi nell'America meridionale, che stritolano le proprie vittime), con la partecipazione di oltre trentamila uomini appartenenti a 19 paesi dell'Alleanza più altri cinque "invitati". In quell'occasione, il ministro degli esteri russo, SERGEI LAVROV, intervenne sui movimenti della NATO lungo i propri confini, ritenuti eccessivi, dichiarando di non nascondere l'atteggiamento negativo della Russia che reclamava il proprio diritto di garantire la sua sicurezza con tutte le misure adeguate, dicendosi sicuro che le sue parole sarebbero state capite. L'anno seguente, la Russia diede la propria risposta organizzando in Bielorussia, nel luglio 2017, un'esercitazione congiunta con militari bielorusi e di altre nazioni amiche, anche questa la più grande dall'epoca della guerra fredda, con la partecipazione di oltre dodicimila uomini, denominata, in modo significativo, *Zapad*, cioè "Ovest", che il presidente ucraino dell'epoca, Petro Poroshenko, giudicò un possibile preludio per l'invasione dell'Ucraina.

Il 25 novembre 2018 si verificò poi l'incidente dello stretto di Kerc, controllato dai russi, che mette in comunicazione il Mar Nero con il Mar d'Azov, separando la penisola di Kerc, che si protende dalla Crimea verso est, dalla penisola di Taman, che si allunga dalla Russia verso ovest; in quella circostanza, alcune navi da guerra russe spararono contro tre navi ucraine.

Se, da un lato, le azioni militari nel Donbass contro gli indipendentisti filo russi sono continuate, soprattutto ad opera di formazioni irregolari paramilitari, con il prevalente coinvolgimento, come vittime, di civili inermi, dall'altro, le scelte politiche del governo e del parlamento ucraini sono andate anch'esse in senso opposto alla pacificazione; infatti:

- nel maggio del 2015, il parlamento ucraino ha promulgato diverse leggi relative ai monumenti commemorativi che prevedevano la rimozione di tutti i monumenti comunisti entro sei mesi, nonché l'obbligo di rinominare qualsiasi

- strada o spazio pubblico con un riferimento al comunismo e punire la promozione delle idee comuniste; tali leggi non fanno distinzione tra il regime nazista e quello sovietico e includono una condanna dei loro simboli e della loro propaganda. Esse prevedono anche il riconoscimento da parte della nazione di chiunque abbia combattuto per l'indipendenza dell'Ucraina durante il XX secolo, compresa l'Organizzazione dei Nazionalisti Ucraini e l'Esercito Insurrezionale Ucraino, che hanno preso parte allo sterminio degli ebrei in Ucraina e hanno massacrato decine di migliaia di polacchi durante la seconda guerra mondiale, istituendo, il 14 ottobre, una giornata di tributo nazionale per entrambe tali organizzazioni;

- con l'emanazione della legge nr. 5670-d sulla lingua, approvata il 25 aprile 2019, è stato tolto alle lingue minoritarie, russo compreso (che nel paese ha una larghissima diffusione, parlato dal 26 % della popolazione e, in modo esclusivo, in alcune province, tenendo anche conto che, in base ai dati dell'ultimo censimento, in Ucraina l'etnia russa era il 56% della popolazione totale di lingua madre russa, mentre il 44% rimanente era composto da ucraini e da appartenenti ad altre etnie), lo status di lingue regionali, attribuito da una precedente legge del 2003 che le tutelava, limitando drasticamente il loro utilizzo nella sfera pubblica. Nel testo di questa legge, definita una questione di sicurezza nazionale per il paese, il russo non è mai citato nel documento, al contrario per esempio dell'inglese, nominato ben diciotto volte; questa norma ha fatto percepire alla popolazione russofona l'intenzione deliberata del governo ucraino di attuare una *politica di ucrainizzazione*, se non di discriminazione.

Con l'elezione, quale Presidente dell'Ucraina, il 21 aprile 2019, di VOLODYMYR ZELENSKY, un "non politico" filo-europeista che, al ballottaggio, ha sconfitto l'avversario, il presidente uscente Petro Poroshenko, sembrava che le cose potessero migliorare, considerato che Zelensky, nel corso della sua campagna elettorale, aveva promesso di trovare una soluzione alla crisi russo-ucraina, mirando alla conciliazione tra le aree russofone (lui stesso è russofono) e quelle a maggioranza ucraina del paese, oltre che alla lotta alla corruzione. Questi impegni, però, erano quanto meno oscurati da alcuni fatti:

- il programma elettorale di Zelensky affermava che l'adesione dell'Ucraina alla NATO era la scelta di Maidan e il corso sancito dalla Costituzione, nonché uno strumento per rafforzare la capacità di difesa ucraina, fissando l'obiettivo di approntare un piano d'azione per presentare domanda per l'adesione alla NATO e all'Unione Europea nel 2024. Il programma prevedeva inoltre che Zelensky avrebbe fatto di tutto per garantire che l'Ucraina potesse presentare domanda di adesione all'Unione europea nel 2024;
- nel corso della sua campagna elettorale, il nuovo presidente aveva dichiarato di considerare il presidente russo

- Vladimir Putin come un nemico e, dopo l'insediamento, il 2 maggio 2019, aveva scritto su Facebook che il confine era l'unica cosa che Russia e Ucraina avevano in comune;
- in precedenza, Zelensky, dopo essersi avvicinato, nel 2013-2014, al movimento filo-europeista "Euromaidan", aveva aiutato l'esercito ucraino durante la guerra del Donbass, contribuendo a fondare un battaglione di volontari combattenti con la donazione di un'importante somma di denaro ed esibendosi, nell'agosto 2014, per le truppe ucraine a Mariupol;
 - ancora nel 2014, Zelensky, parlando dell'annessione russa della Crimea, aveva affermato che sarebbe stato possibile riportare la Crimea sotto il controllo ucraino solo dopo un cambio di regime in Russia.

Subito dopo il suo insediamento, il nuovo presidente procedeva allo scioglimento anticipato del parlamento, ove era insediata una maggioranza direttamente collegata al precedente presidente Porosenko, tenuto conto che nell'ordinamento ucraino il Presidente non può promulgare leggi senza l'approvazione del parlamento; con le elezioni del luglio 2019, si è insediata una maggioranza favorevole a Zelensky che, conseguentemente, ha nominato un nuovo capo del governo di sua fiducia.


Nell'aprile 2021, in seguito al trasferimento di numerose truppe russe ai confini con l'Ucraina, a causa del perdurare della guerra nel Donbass, Zelensky ha contattato il presidente statunitense Joe Biden, spingendo per l'ingresso nella NATO del proprio paese e, a breve termine, si sono poi svolte tre esercitazioni della NATO, tutte proprio in Ucraina, nonostante il paese non facesse parte all'Alleanza atlantica:

- nel mese di giugno, l'esercitazione *Brezza marina*, svoltasi in Ucraina e nel Mar Nero, con la partecipazione di contingenti militari (oltre quattromila uomini) e aereo-navali degli USA, Inghilterra, Olanda, Grecia, Turchia, Romania e Bulgaria, oltre a una nave della nostra Marina Militare, nonché di tre paesi "invitati": Ucraina, Georgia e Azerbaigian. Nel corso dell'esercitazione si è verificato un incidente emblematico nel Mar Nero: una motovedetta ed

un cacciabombardiere tattico Sukhoi Su-24M russi avrebbero esplosi alcuni colpi di avvertimento a proravia del cacciatorpediniere inglese HMS Defender, asseritamente per essere penetrato all'interno delle acque territoriali russe, inducendolo a invertire la rotta;

- nel mese di luglio, l'esercitazione *Tre spade*, ospitata in Ucraina, presso il campo di addestramento di Yavoriv, in prossimità del confine polacco, nella regione di Leopoli, alla quale hanno partecipato milleduecento militari degli Stati Uniti, della Polonia e della Lituania. Nel campo di Yavoriv ha sede, ormai da oltre 20 anni, il *Joint Multinational Training Group-Ucraina* (Gruppo Multinazionale Congiunto per l'Addestramento in Ucraina), nome della missione NATO di addestramento, equipaggiamento, sviluppo di centri di addestramento e di assistenza dottrinale alle forze armate ucraine. Tutti i militari della missione NATO sono stati, però, ritirati ben prima dell'inizio dell'invasione russa e il campo è stato poi bombardato nel corso dell'invasione, domenica 13 marzo 2022, con un attacco missilistico;
- nel mese di settembre, dopo l'abbandono dell'Afghanistan, l'esercitazione *Tridente acuminato* (il tridente è il simbolo dell'Ucraina), sempre ospitata in Ucraina presso il campo di addestramento di Yavoriv, con la partecipazione di circa seimila uomini provenienti da 12 nazioni alleate e "invitate", tra cui il gruppo di combattimento americano dell'81° Stryker Brigade (Brigata di fanteria meccanizzata su blindati aerotrasportata) della Guardia Nazionale dello stato di Washington, già schierata a sostegno del Joint Multinational Training Group Ukraine dall'aprile 2021.

Sicuramente queste tre esercitazioni, condotte a ridosso dei suoi confini, non sono proprio piaciute alla Russia che aveva invitato la NATO a desistervi e ne hanno accentuato quel senso di accerchiamento che via via era andato crescendo dopo che la NATO aveva incorporato non solo tutte le nazioni che già avevano fatto parte del Patto di Varsavia, l'alleanza anti NATO dell'URSS, ma persino tre repubbliche ex sovietiche: Lettonia, Estonia e Lituania. Ne risultava, pertanto, prevedibile, e del tutto giustificata, una reazione simile a quella avuta dagli Stati Uniti nel 1962, quando l'Unione Sovietica,



KPMG

I vostri valori sono
in buone mani

I vostri esperti per la revisione contabile e la consulenza aziendale,
legale e fiscale

KPMG SA, Via Balestra 33, 6900 Lugano, Tel: 058 249 32 32, Email: infolugano@kpmg.com

dopo la rivoluzione castrista, aveva iniziato a installare rampe di lancio di missili balistici a Cuba, a poco più di 350 chilometri dalle coste statunitensi della Florida e a poco più di 1000 – 1200 chilometri da quelle del Texas e della Louisiana. Va detto, per inciso, che tale allargamento della NATO a est non era stata condiviso in modo generalizzato neppure negli USA; in particolare, GEORGE FROST KENNAN (1904 – 2005) diplomatico, ambasciatore e studioso di scienze politiche, considerato negli Stati Uniti come il principale ispiratore, anzi, il “padre” della politica di contenimento dell’Unione Sovietica, aveva ritenuto che l’allargamento a Est dell’Alleanza Atlantica, fino ai confini della Russia, avrebbe potuto costituire l’errore più fatale della politica americana dalla fine della Guerra Fredda, suscitando tendenze nazionaliste e militariste anti-occidentali nell’opinione pubblica russa, tali da avere un effetto contrario sullo sviluppo della democrazia russa, ripristinando l’atmosfera della Guerra Fredda nelle relazioni Est-Ovest e spingendo la politica estera russa in senso anti occidentale.

Il successivo 26 novembre 2021, il presidente ucraino Zelensky ha duramente attaccato il presidente russo Putin e un oligarca ucraino, accusandoli di aver pianificato un colpo di stato ai suoi danni, accuse respinte sia dal governo russo che dal magnate.

Nel gennaio 2022, l’intelligence americana ha ufficializzato pubblicamente di ritenere molto alte le probabilità di un’invasione dell’Ucraina da parte della Russia, ma, nonostante l’ingente quantità di truppe russe fatte confluire ai confini, Zelensky ha invitato alla calma la popolazione, esortando i media a non ingigantire il rischio di un’invasione e a non provocare forme di isteria di massa.

Il 24 febbraio, il Presidente russo Putin, rivolgendosi in televisione al suo popolo, dopo aver accusato gli Stati Uniti e la NATO di concretizzare una moderna forma di assolutismo, essenzialmente tramite l’espansione verso est dell’Alleanza atlantica, ha annunciato l’avvio di una “operazione militare speciale” in Ucraina, finalizzata a tutelare le popolazioni delle Repubbliche popolari di Donetsk e di Lugansk dall’aggressione condotta dal governo ucraino di Kiev e a smilitarizzare e “denazificare” l’Ucraina.

In risposta all’intervento di Putin, lo stesso giorno, il Presidente ucraino Zelensky ha tenuto, in diretta tv, un discorso, sia in ucraino che in russo, in cui invitava i cittadini russi ad esprimere dissenso contro i propri leader nel tentativo di prevenire una sanguinosa guerra; nel discorso, ha respinto le accuse, mossegli da Putin, di legami con il neonazismo, precisando di essere di origine ebraica e negando di voler attaccare le regioni russofone del Donbass, controllate da separatisti filo-russi.

Il giorno seguente, il 25 febbraio, le forze armate russe hanno iniziato l’invasione; il resto, con i morti, i feriti, i profughi e le distruzioni che ci mostrano le televisioni, è cronaca di questi giorni e, mentre la guerra devasta l’Ucraina, il 28 febbraio, Zelensky ha firmato la richiesta di adesione dell’Ucraina all’Unione europea, inizialmente prevista per il 2024.

Il 14 marzo 2022, la NATO ha dato inizio in Norvegia alla sua più grande esercitazione dell’anno, denominata *Cold Response* (Risposta fredda) 2022, per dimostrare la sua capacità di venire in soccorso, se necessario, dei paesi nordici, con la partecipazione di oltre trentamila militari, 200 aerei e 50 navi provenienti da 27 Paesi; all’esercitazione partecipa anche l’Italia con un contingente di tutte le Forze Armate, compresa la nave porta aeromobili “Garibaldi”. Per quanto già programmata da tempo, si è trattato, comunque, di una coerente risposta all’iniziativa del presidente russo, presa il 28 febbraio, di mettere in stato d’allerta il sistema difensivo e la sua componente nucleare contro le ritorsioni dell’occidente ai danni dell’economia di Mosca.

La crisi ucraina ha superato i confini di una contesa locale con la Russia, anzi, quasi con la connotazione di una guerra civile, tenuto conto degli intimi e strettissimi legami di tipo culturale, linguistico e religioso che uniscono i due paesi, e ha assunto una rilevanza globale con l’inasprimento delle relazioni tra la Russia e l’Occidente, in particolare gli Stati Uniti; i due blocchi si sono scambiati reciproche accuse: gli USA e i paesi occidentali accusano la Russia di appoggiare militarmente i separatisti dell’Ucraina orientale, il Donbass, fomentandone le rivolte, mentre la Russia lamenta le violazioni da parte del governo di Kiev, ritenuto peraltro illegittimo, nel sopprimere le rivolte con la violenza, senza garantire i diritti umani e bombardando obiettivi civili nella parte russofona del paese, senza fare nulla per distendere la tensione. La Russia, inoltre, ha intensificato, negli ultimi due anni, il dispiegamento di truppe al confine con l’Ucraina, cosa che è stata denunciata più volte dalla NATO come atto d’aggressione.

La situazione è degenerata nell’ultimo anno, sicuramente a seguito della sconfitta strategica (ripeto, politico-diplomatica, non militare) subita da Stati Uniti e NATO in Afghanistan che ne ha pesantemente incrinato l’immagine e, soprattutto, con le tre esercitazioni condotte dalla NATO in Ucraina, con le quali, a mio giudizio, si è voluto tirare troppo la corda.

A ciò si aggiunga che l’aggressività del presidente ucraino Zelensky nei confronti del Donbass, sulle cui città la stretta ucraina si era fatta più pesante, si fondava sulla convinzione che la NATO fosse disposta a tutto pur di concretizzare un suo deciso avvicinamento alla frontiera russa. Zelensky insisteva per essere ammesso nella NATO e andava, irresponsabilmente, per la sua strada, certo di avere il gigante americano alle sue spalle; di contro, il governo russo ammoniva severamente, poi minacciava, ma, tutto sommato, si era ingenerata la (falsa) sicurezza che non avrebbe osato passare dalle parole all’azione, cosa che, invece, alla fine ha fatto.

A seguito dell’aggressione, l’Assemblea generale dell’Onu ha approvato la risoluzione di condanna dell’invasione russa dell’Ucraina: dei 193 paesi membri, 141 hanno votato a favore, cinque si sono espressi in modo contrario (la stessa Russia, ovviamente, Bielorussia, Eritrea, Corea del Nord e Siria) e 35 sono stati gli astenuti, tra cui alcuni paesi assai

significativi: Cina, India, Iraq, Iran, Pakistan, Algeria e Sud Africa.

I paesi occidentali hanno poi adottato pesanti sanzioni nei confronti della Russia, mentre Stati Uniti e Unione Europea hanno inoltre deciso di fornire armi all'Ucraina per sostenere la sua difesa.

Questa decisione potrebbe avere conseguenze pericolose, perché fornire armi a una delle due parti in conflitto, entrambi soggetti di diritto internazionale, potrebbe essere considerato, a tutti gli effetti, un atto di ostilità con il rischio di un conseguente coinvolgimento nella guerra, secondo un'opinione sostenuta da più parti, tra cui il Generale C.A. in congedo MARCO BERTOLINI, già comandante del nostro COI, il Comando Operativo di vertice Interforze. In ogni caso, questa decisione fa perdere la terzietà, lo status di "terza parte neutra", la condizione di separatezza e indipendenza nei confronti delle parti in causa, che mette in grado, quindi, di proporsi validamente come mediatori tra i belligeranti.

L'Italia si è allineata su questa posizione dell'UE, peraltro non condivisa in modo univoco da tutte le nazioni aderenti, e, a mio giudizio, è stato un vero peccato, in quanto ha azzerato le possibilità di proporci, come nazione, quali mediatori, cosa che avrebbe potuto guadagnare nuovamente all'Italia un posto di primo piano sullo scenario della politica mondiale, tenuto conto che, nello scorso autunno, il Presidente Putin aveva elogiato il nostro premier Draghi, affermando di preferirlo come mediatore nel caso di una trattativa con la NATO. Non parlo, poi, delle infelici affermazioni rese pubblicamente dal nostro Ministro degli Esteri, Luigi Di Maio, che ha definito il Presidente Putin "peggio di un animale", che ci tagliano definitivamente fuori da ogni possibilità di proporci come mediatori in una trattativa; Di Maio avrebbe potuto pronunciare quelle frasi come semplice deputato, o anche come capo politico del movimento "5 stelle", la formazione numericamente più forte della maggioranza di governo, ma non come ministro, soprattutto come Ministro degli Esteri; mi sarei aspettato che, proprio per questo, Draghi lo licenziasse; ne avrebbe guadagnato in termini di credibilità internazionale non tanto lui personalmente, quanto l'Italia. Oltre tutto, tenuto conto di quanto sancito dal comma 1 dell'art. 95 della nostra Costituzione, che recita *Il Presidente del Consiglio dei ministri dirige la politica generale del Governo e ne è responsabile. Mantiene l'unità di indirizzo politico ed amministrativo, promovendo e coordinando l'attività dei ministri*, il Presidente Draghi, con il suo silenzio, si è assunto la responsabilità delle parole del suo ministro.

Il nostro Paese avrebbe potuto limitarsi a votare alle Nazioni Unite la risoluzione di condanna dell'invasione dell'Ucraina, adottare le sanzioni contro la Russia e inviare, comunque, aiuti umanitari (alimenti, medicinali, vestiario, tende, coperte), ma assolutamente non le armi, conservando una posizione di terzietà. Ma forse sarebbe stato il caso di osare di più, astenendosi anche dall'adottare sanzioni contro la Russia, ricordandosi che noi italiani siamo figli di Niccolò Machiavelli

e tenendo presente ciò che in passato hanno fatto, nella "prima Repubblica", Moro e Andreotti nei rapporti con i palestinesi con il famoso "lodo" e, in seguito, Craxi con gli americani a Sigonella, rivendicando la nostra sovranità sul nostro suolo e rifiutando un'umiliante sottomissione; non si sarebbe trattato assolutamente di un tradimento delle alleanze in atto (del resto, noi italiani, con il Patto di Londra del 1915 e con l'armistizio del 1943, siamo "vaccinati" anche in questo), o di un mutamento nella scelta del campo ove schierarsi, ma solo di un po' di *Realpolitik* basata sulla realtà e sui concreti interessi del Paese, un pragmatismo politico svincolato da qualsiasi premessa ideologica o morale e orientato esclusivamente agli interessi concreti della nazione, tenuto conto della nostra "fame" di materie prime, di risorse energetiche (gas e petrolio) soprattutto e di sbocchi commerciali, indispensabili per un'economia che, distrutta dalla pandemia, solo ora stava cominciando a risollevarsi.

A questo proposito, è opportuno osservare attentamente il comportamento tenuto dal governo turco di Erdogan: la Turchia, anch'essa aderente alla NATO (per il peso delle sue forze armate, è il secondo partner dell'alleanza, dopo gli Stati Uniti) ma che, negli anni scorsi, ha acquistato il sistema di difesa antiaerea e antimissile russo S-400, ha votato a favore della risoluzione di condanna dell'ONU, ma, unico paese NATO, non ha adottato le sanzioni nei confronti della Russia e, per giunta, appellandosi alla rigida applicazione della Convenzione di Montreux del 1936 che regola il regime degli stretti del Bosforo e dei Dardanelli, che collegano il Mar Egeo e il Mar Nero attraverso il Mar di Marmara e sono l'unico passaggio attraverso i quali è possibile il transito tra il Mar Nero ed il Mar Mediterraneo, ha chiuso entrambi gli stretti; se tale misura, da un lato, ha garantito che in tempo di guerra, le navi militari non possano passare attraverso il Bosforo e i Dardanelli, fermo restando il loro diritto di transito per ritornare alle basi nel Mar Nero, in aderenza allo spirito della convenzione, dall'altro, impedendo l'accesso al Mar Nero alle navi dei paesi della NATO, ha garantito alla flotta russa la supremazia navale, il predominio esclusivo sulle acque del Mar Nero, evitando che potesse entrare in condominio con la NATO come aveva fatto presagire l'esercitazione "Brezza marina" del giugno 2021.

Peraltro, la Turchia, che si è validamente proposta come intermediario fra i contendenti, doveva, forse, farsi perdonare dalla Russia il fatto di aver venduto all'Ucraina i propri droni "Bayraktar TB2", con cui le forze di Kiev stanno letteralmente "martellando" carri armati, veicoli blindati e convogli logistici russi, come documentato dai filmati presenti in rete.

Ma quali sono le prospettive, come si può uscire da questa situazione e quali saranno le conseguenze?

Gli ucraini, non solo le forze armate, l'esercito in primo luogo, ma soprattutto la popolazione, hanno evidenziato una grandissima forza d'animo, una non comune fierezza e un

fortissimo senso di appartenenza alla propria nazione resistendo, con grande efficacia, alle forze armate russe, soprattutto grazie agli armamenti ricevuti dagli Stati Uniti e, dopo l'invasione, anche dai paesi europei.

Ma un successo ucraino è fuori discussione; considerato il divario in termini di uomini e mezzi, è impensabile che le forze armate dell'Ucraina possano, se non prevalere su quelle russe, sfiancarle sino al loro cedimento; una sconfitta militare della Russia, sul campo di battaglia, non è ipotizzabile. In quest'ottica, l'invio di armi per supportare gli ucraini è solo dannoso, in quanto può prolungarne unicamente la resistenza, con un progressivo aumento di vittime e distruzioni, senza giungere alla sconfitta, o al cedimento della Russia, con un solo risultato positivo, ma solo in apparenza, e non certo per gli ucraini: l'indebolimento della Russia a vantaggio degli Stati Uniti e della NATO.

La Russia potrebbe, invece, subire una sconfitta ma solo nel lungo periodo, qualora, vinta militarmente la campagna di invasione (vinte, cioè le battaglie, ma non la guerra) e cessati i combattimenti, decidesse di instaurare un governo filo russo in Ucraina mantenendone l'occupazione, se non totalmente almeno in modo parziale, solo su alcune porzioni di territorio. In questo caso, viste le premesse, si troverebbe a dover contrastare un'insurrezione ucraina che coinvolgerebbe tutto il paese nella guerriglia, con uno scenario simile a quello della lotta partigiana contro l'occupante tedesco nella seconda guerra mondiale, con un sempre maggiore impegno per il proprio esercito e, di contro, un progressivo dispendio di risorse e il crollo del morale dei soldati russi, forse già adesso non del tutto saldo. Sarebbe una situazione assimilabile a quella della guerra di liberazione condotta dal 1954 al 1962 dall'Algeria, paese coloniale, contro la Francia, grande potenza militare; alla fine sono stati proprio gli algerini a vincere la guerra, grazie anche al sostegno politico e diplomatico internazionale.

La Russia (perché ritengo che non si possa parlare del Presidente Putin in prima persona) ha commesso un gravissimo *errore strategico*: certamente preoccupata dal nazionalismo ucraino, erede di quello germanofilo degli anni quaranta dello scorso secolo e alimentato dalla presenza di non pochi elementi politici di estrema destra (questo è il motivo dei ripetuti riferimenti ai nazisti ucraini e al dichiarato obiettivo di "denazificare"), invece di sollecitare l'intervento internazionale (dell'ONU, dell'Unione Europea o anche solo di Germania e Francia, che avevano promosso la conferenza che aveva portato alla firma del "Protocollo Minsk II") per trovare una soluzione alla problematica delle zone russofone del Donbass oggetto di sopraffazione, ha deciso di risolvere brutalmente le cose da sola invadendo l'Ucraina, non valutando in modo appropriato le proprie linee d'azione e le possibilità di azione dell'avversario; infatti, ha giudicato in modo del tutto errato l'aspetto psicologico della vicenda, in quanto il popolo ucraino non era affatto in attesa di essere "liberato" dai soldati russi e ha opposto, invece, un'imprevista, ma non imprevedibile, resistenza; non vi è stato, quindi, quel rapido

crollo che indubbiamente ci si aspettava, essenzialmente a causa di una sovrastima del proprio esercito e di una sotto-stima della resistenza ucraina, da parte non solo dell'esercito ma, soprattutto, della popolazione.

All'errore strategico se ne sono aggiunti altri *sul piano tattico*. Proprio perché era atteso un rapido cedimento delle forze armate ucraine, la pianificazione e la logistica russe sono risultate inadeguate: le colonne di invasione, come dichiarate dai soldati russi catturati, erano state equipaggiate con rifornimenti (viveri e munizioni) solo per un tempo limitato, tre o quattro giorni. Inoltre, non solo ai semplici soldati e ai più bassi livelli gerarchici, ma anche a ufficiali di rango più elevato, erano state fornite informazioni carenti e inesatte: la guerra lampo a bassa intensità, con un uso minimo o limitato della forza, che avrebbe dovuto finire in brevissimo tempo, producendo il cedimento o inducendo rapidamente alla resa gli ucraini, non c'è stata e, invece, si è concretizzata un'accanita resistenza, con un conseguente effetto negativo, forse devastante, sul morale delle truppe russe.

Vi è l'urgenza di porre fine ai combattimenti e portare i contendenti alla trattativa per giungere alla pace, una pace per certi versi inevitabile, anche perché l'Ucraina ha un significato particolare per i russi: ci sono milioni di famiglie russo-ucraine interconnesse e i due paesi condividono profondi legami culturali, linguistici e religiosi.

Per mettere al tavolo delle trattative russi e ucraini i soli soggetti che possono intervenire sono l'ONU e quei paesi che, validamente, possono proporsi, o si sono già proposti, come mediatori: Israele, Turchia e Cina. La Francia di Macron, da sola, non è credibile in tale ruolo perché non rappresenta una terza parte neutra, sia come membro della NATO sia per aver adottato le sanzioni, ed è, quindi, compresa nella lista dei paesi ostili compilata dal governo russo. Ma l'Unione Europea, invece di pensare a ulteriori e più pesanti sanzioni per la Russia e lasciando da parte l'ambiguità evidenziata negli ultimi 8/10 anni chiudendo gli occhi, quasi fosse un cieco, davanti a ciò che accadeva nel Donbass, potrebbe, e dovrebbe, intervenire per promuovere le trattative e mediare la pace tramite la nomina di un suo autorevole rappresentante (concordo che l'ex cancelliera tedesca, Angela Merkel, sarebbe il soggetto più autorevole e indicato, nonostante sia una "pensionata" della politica), in quanto, pur avendo promosso e autorizzato l'invio di armi a una delle parti, l'Ucraina, ha un peso notevole, considerata unitariamente, rappresentando praticamente tutto il continente. È pur vero che, verosimilmente, la Russia voglia avere, alla fine, come mediatori (ma, più sostanzialmente, come vera controparte) della trattativa direttamente gli Stati Uniti, garanti anche per la NATO e di un effettivo risultato concreto, ma l'intervento diretto dell'UE avrebbe un peso non indifferente e potrebbe aprire la via verso la soluzione.

Una soluzione pacificatrice, però, non può essere presa come se nulla fosse accaduto e, a tal fine, è indispensabile buona volontà da ambo le parti, ma soprattutto la Russia non

può essere umiliata e l'Ucraina deve prendere realisticamente coscienza della sua posizione di inferiorità.

Una soluzione potrebbe essere quella di garantire la neutralità dell'Ucraina, escludendone l'adesione alla NATO, riconoscere la definitiva acquisizione per la Russia della Crimea (che, del resto, sino al 1954 è sempre stata russa) nonché l'indipendenza dei due "oblast", cioè province, di Donetsk e Lugansk autoproclamatasi repubbliche autonome, adottare quella riforma costituzionale, già prevista dal "Protocollo Minsk II" del 2015, tale da concedere al resto del Donbass russofono, per poterlo conservare, un'ampia autonomia, del tutto simile a quella a suo tempo conferita in Italia all'Alto Adige, il Tirolo meridionale, di etnia, lingua e cultura tedesche, e, inoltre, abrogare la legge del 2019 che nel paese ha sparigliato la lingua russa, oltre al disarmo e allo scioglimento delle milizie irregolari, garantendo che non possano proseguire, in totale autonomia, le operazioni militari non accettando il cessate il fuoco e gli accordi successivi.

In questa guerra, alla fine, non ci saranno vincitori tra i contendenti diretti, Russia e Ucraina, ma solo sconfitti; tutti perderanno la guerra, soprattutto se il conflitto non dovesse finire rapidamente ma proseguire, divenendo sempre più intenso e distruttivo. Purtroppo, temo che, in questo momento, entrambi i contendenti pensino che il protrarsi delle operazioni militari possa solo dare loro vantaggi in grado di agevolarli al tavolo delle trattative: la conquista di posizioni sul territorio per i russi, l'aumento del consenso internazionale e degli aiuti per gli ucraini.

Le ripercussioni negative, soprattutto economiche, sulla Russia saranno inevitabili, dovendo sopportare per anni, forse per decenni, la responsabilità di avere scatenato la guerra in Ucraina e, comunque, con il rischio di una pericolosa ricaduta sull'occidente. Infatti, una Russia pesantemente indebolita economicamente, peggio ancora se per giunta umiliata, non potrebbe che covare impulsi revanscisti simili a quelli che si sono manifestati in Germania dopo la Prima Guerra Mondiale e che hanno portato all'affermazione del nazismo e, a seguire, allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale.

C'è poi un altro problema: gli Stati Uniti, per bocca del presidente Biden, e l'Inghilterra hanno definito Putin un "criminale di guerra" (Biden persino "un macellaio"), avanzando l'ipotesi di raccogliere le prove per poterlo sottoporre a processo alla Corte Penale Internazionale dell'Aja; se così fosse e, conseguentemente, Putin venisse incriminato come criminale di guerra, la faccenda non riguarderebbe solo lui come persona fisica, costretto a starsene rintanato in Russia, o in un paese amico che gli dia ospitalità, per evitare l'arresto, ma sarà la stessa Russia, come nazione, ad essere isolata nei rapporti internazionali, salvo imprevedibili, al momento, ribaltamenti di potere al suo interno. Sarebbe l'inizio di una nuova "guerra fredda", che non immagino quanto potrebbe essere meno pericolosa di quella cui siamo stati abituati nella seconda metà dello scorso secolo, con una riedizione del rischio

dell'olocausto nucleare. Allo stesso tempo si assisterebbe al graduale degrado economico della Russia, al suo crescente isolamento e alla sua crescente incapacità di produrre ricchezza. In conseguenza di ciò, Putin potrebbe perdere il sostegno del popolo e delle élite russe, da cui dipende per portare avanti la guerra e mantenere il potere. Al riguardo, Putin dovrebbe fare bene attenzione, ricordando come si arrivò alla fine dell'impero russo dei Romanov, i cui fasti sono stati rispolverati proprio dal presidente russo: l'ultimo zar, Nicola II, dopo aver perso la guerra contro il Giappone nel 1905, si impantanò nella disastrosa conduzione della Prima Guerra Mondiale che accese la miccia della rivoluzione bolscevica, perdendo non solo il trono ma anche la vita, lui e la sua famiglia.

Se Putin manterrà il potere, la Russia potrebbe diventare uno stato negletto, una superpotenza canaglia, ma con il suo cospicuo arsenale nucleare intatto. Ma anche se Putin dovesse essere scalzato e perdere il potere, mi sembra difficile immaginare in Russia un'evoluzione in senso liberale, che porti ad una democrazia di tipo occidentale e filo-occidentale, perché permarrebbero, comunque, quei sentimenti revanscisti e, se non di odio, per lo meno di diffidenza nei confronti dell'occidente. In tale frangente, non potrà che essere l'Europa a sopportare, in modo esclusivo o prevalente, il peso di tenere sotto controllo la Russia, perché gli Stati Uniti stanno lontani, dall'altra parte dell'Oceano Atlantico e, comunque, dovranno necessariamente concentrarsi sull'imperialismo della Cina, che potrebbe tentare di rafforzare la sua influenza su una Russia indebolita, riproponendo una divisione del mondo in due blocchi, quello occidentale, USA-Europa, e quello orientale, questa volta dominato dalla Cina.

L'Ucraina uscirà dalla guerra devastata, sia materialmente che dal punto di vista sociale, e l'onere della sua ricostruzione, stante l'indebolimento economico della Russia, non potrà che gravare sull'Occidente, gli Stati Uniti e, soprattutto, l'Europa.

Ma ci saranno anche pesanti danni collaterali per soggetti terzi, i contendenti indiretti che hanno sostenuto l'Ucraina con gli aiuti militari, che usciranno anch'essi sconfitti dal conflitto: nel caso specifico, soprattutto, o essenzialmente, l'Europa, o meglio, i paesi europei, in primo luogo l'Italia, che dovranno subire, dalla loro parte, gli effetti negativi prodotti dalle proprie sanzioni applicate nei confronti della Russia, oltre che delle sanzioni applicate dalla Russia per ritorsione nei loro confronti. Gli Stati Uniti, invece, potranno almeno vantare a loro favore, oltre all'indebolimento della Russia, due risultati positivi, che andranno, però, a gravare sui paesi europei: l'aver ottenuto vantaggiosi contratti per la vendita del loro gas di scisto, estratto da argille bituminose, in sostituzione di quello naturale russo e l'aver indotto ad aumentare le spese militari sino al 2% del loro PIL, cosa che non era riuscita al Presidente Trump, oltre a ricompattarli nella NATO.

Da questa guerra potrebbero, invece, uscire vincitori due soggetti che pure non vi hanno partecipato: l'islamismo e la Cina.

L'integralismo islamista, approfittando dell'indebolimento dell'occidente e della Russia (che in Siria ha continuato a sostenere il regime del Presidente Assad contro l'Isis e gli integralisti) potrebbe rialzare la testa.

La Cina, fornendo assistenza (economica, finanziaria e militare) a una Russia, se non prostrata, pesantemente ridimensionata come potenza, potrebbe copiare il paradigma che, nello scorso secolo, ha visto il nazismo tedesco affermarsi sull'esempio del fascismo italiano, preso come maestro, per poi assoggettarlo. Potrebbe essere solo un primo, pericoloso passo, difficilmente reversibile, verso la costruzione di un nuovo ordine mondiale, a guida cinese, il cui motto, copiando quello dell'imperialismo giapponese a partire dagli anni '30 dello scorso secolo *l'Asia agli asiatici*, potrebbe essere *il mondo agli asiatici*, soprattutto se a questo blocco dovesse poi associarsi l'India, secondo paese più popoloso al mondo dopo la Cina e potenza militare nucleare, che all'Assemblea generale dell'ONU si è astenuta, come la Cina, nel voto sulla risoluzione di condanna dell'invasione russa dell'Ucraina.

La Russia, per la sua storia e la sua cultura, non può essere che europea ed invece, in questo modo, la si sta spingendo verso l'Asia e la Cina in particolare, soprattutto con quella che,

probabilmente, è la più pesante delle sanzioni (come effetti negativi per noi occidentali, soprattutto per l'Europa, a causa delle ricadute negative sull'euro), cioè l'espulsione dal sistema di pagamento SWIFT (acronimo di *Society for Worldwide Interbank Financial Telecommunication*, cioè "Società per la Telecomunicazione Finanziaria Interbancaria Mondiale", una società cooperativa fondata nel 1973 in Belgio, con sede legale a Bruxelles, che opera come intermediario finanziario, permettendo il pagamento diretto anche quando il debitore e il creditore non sono clienti della stessa banca e il pagamento avviene a livello internazionale e in monete diverse, tramite una propria rete, gestita direttamente ed utilizzata dalla quasi totalità delle banche del mondo), spingendo, in tal modo, la Russia a dover utilizzare, per i pagamenti e gli accrediti internazionali, il sistema cinese CIPS (acronimo di *Cross-border Interbank Payment System*, cioè "Sistema di pagamento interbancario transfrontaliero", attivato nel 2015, gestito dalla People's Bank of China, la Banca cinese del popolo, banca centrale della Repubblica Popolare Cinese) che opera in RMB – acronimo di "renminbi", in cinese "valuta del popolo" – , cioè lo yuan, la valuta avente corso legale in Cina.

Con il crollo del comunismo e la fine dell'U.R.S.S. e del blocco sovietico del Patto di Varsavia, la NATO avrebbe dovuto, tendenzialmente, trovarsi disoccupata e destinata a un inevitabile scioglimento; invece, si palesavano nuovi nemici:



I NOSTRI PIANI CUCINA
lavorazione e posa 100% ticinese

P.L. Valli SA | Via Grancia 6 CH-6916 Grancia | +41(0)91 985 95 10 | info@valli.ch | www.valli.ch

l'islamismo ed il rampante dragone cinese. In quest'ottica, appunto in funzione anti islamista e di contenimento cinese, la sua validità rimaneva intatta e si sarebbero dovuti associare non solo, e non tanto, i paesi ex sovietici del Patto di Varsavia, ma la stessa Russia, proprio per rafforzare il baluardo contro l'islamismo e la Cina.

Era stata geniale l'iniziativa del nostro premier dell'epoca, Berlusconi, che, in occasione dell'incontro al vertice a Pratica di Mare, nel corso del quale venne firmata, il 28 maggio 2002, la *Dichiarazione di Roma*, un impegno di collaborazione fra la NATO (alla quale avevano già aderito, dal 1999, tre paesi un tempo aderenti al blocco comunista del Patto di Varsavia: Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca) e la Russia dal titolo "NATO-Russia Relations: A New Quality" (Relazioni NATO – Russia: una nuova qualità), dopo che il Presidente degli Stati Uniti, George Bush jr, e il Presidente russo, Vladimir Putin, si erano stretti la mano, lanciò l'idea dell'ingresso nell'organizzazione atlantica a tutti gli effetti della stessa Russia, idea alla quale Putin, pur esprimendo perplessità, non si disse contrario. La "Dichiarazione di Roma", praticamente "un'alleanza con l'Alleanza" come la definì il presidente americano Bush jr., prevedeva la creazione del "consiglio a 20" con la Russia, cioè il consiglio dei paesi dell'Alleanza atlantica allargato alla Russia. In quella circostanza, però, il Presidente Putin puntualizzò che la "Dichiarazione di Roma" era un'ottima base per lavorare insieme ma non "una panacea" contro tutte le minacce, mentre il premier inglese, Tony Blair, precisò che, da quel momento, le parole avrebbero dovuto essere seguite dai fatti e dalle azioni.

La "Dichiarazione di Roma" rappresentava indubbiamente, a mio giudizio, l'inizio di un percorso che avrebbe dovuto favorire anche, ed essenzialmente, la trasformazione della stessa Russia, con il passaggio da un regime sostanzialmente autocratico o oligarchico a un sistema liberale di stampo occidentale, portando a compimento, dopo un settantennio sovietico, la "maturazione" democratica di quel paese, iniziata, nella seconda metà degli anni '80 dello scorso secolo, in modo lento e graduale, con la *perestrojka*, cioè la "ristrutturazione", e la *glasnost*, cioè la trasparenza, di Michail Gorbacev, ma poi stravolta, in modo traumatico e precipitoso, dal fallito colpo di stato dell'agosto 1991, con la conseguente estromissione dello stesso Gorbacev e l'arrivo al potere di Boris Eltsin.

Ma una NATO così riformata (io ipotizzo da NATO – North Atlantic Treaty Organization, a NAETO – North America and Europe Treaty Organization) comprendente a tutti gli effetti anche la Russia, avrebbe richiesto, e richiederebbe, necessariamente e inevitabilmente, una rifondazione dell'Unione Europea, tale da farne gli "Stati Uniti d'Europa", trasformandola da entità economico-monetaria, quale è oggi essenzialmente, a entità geopolitica, con una sola politica estera e una sola difesa comune, un'Europa veramente unita, in grado di porsi al livello di USA e Russia. Diversamente, in quel nuovo ipotetico contesto atlantico, l'Unione Europea, o meglio, gli

stati europei, così come sono oggi, di fatto divisi tra loro, si troverebbero compressi, per non dire stritolati, tra i due colossi, Stati Uniti e Russia, in un contesto comparabile, per certi versi, a quello attuale, di una NATO a trazione essenzialmente statunitense.

Proprio questa ipotesi evolutiva dell'UE deve essere venuta in mente a qualcuno negli Stati Uniti cui proprio non andava a genio. E infatti, a distanza di brevissimo tempo dalla firma dell'impegno di collaborazione di Pratica di Mare, il 13 giugno 2002, il presidente George Bush jr. denunciò il *Trattato ABM* (anti missili balistici) firmato da USA ed URSS nel 1972 allo scopo di limitare le possibilità di difesa antimissile delle due parti, in modo da frenare la proliferazione delle armi nucleari offensive; è pur vero che, con la dissoluzione dell'Unione Sovietica e la ridefinizione delle minacce, il trattato ABM aveva ormai perso il suo significato strategico, ma il passo può essere indicativo di un nuovo, diverso orientamento.

Da lì in poi partirono le varie "rivoluzioni colorate" delle "primavere arabe", in Egitto, Tunisia, Libia, Siria e l'atteggiamento americano tornò a evocare i toni della Guerra fredda, venendo seguito da molti politici europei, con la conseguenza di raffreddare l'entusiasmo della Russia verso l'occidente e suscitare nuove diffidenze, tenuto conto che lo stesso Vladimir Putin, appena eletto nel 2000, aveva dichiarato che la Russia era parte della cultura europea e che non riusciva a immaginare il suo paese isolato dall'Europa.

In ogni caso, credo che sia fuori luogo l'entusiasmo di questi giorni perché gli stati dell'Unione Europea, sotto la pressione della guerra in Ucraina, hanno finalmente deciso di dare vita ad una forza comune di difesa. Se prima della difesa comune non si dà vita ad una vera, e forte, unità politica, oggi assolutamente indispensabile per fermare il terremoto che stiamo vivendo ed eventuali altri in futuro, con un conseguente indirizzo di politica estera unitario, oggi di fatto del tutto assente nell'UE, con un vero e proprio "ministro degli esteri" dell'Unione, un minimo comun denominatore in grado di superare le innegabili differenze di vedute e di interessi e la gelosa custodia delle proprie posizioni di forza delle singole nazioni, la forza comune di difesa resta, sostanzialmente, un'invenzione fittizia, perché i singoli contingenti nazionali che ne faranno parte saranno inevitabilmente condizionati dalle regole di ingaggio e dai "caveat" (cioè, le limitazioni nell'uso delle armi imposte dalle autorità politiche nazionali ai propri contingenti) disposte da ciascuna nazione. ♦